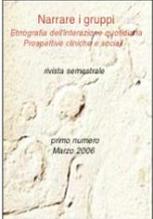


# Corpo, isolamento sociale e fatica digitale in tempi di pandemia

Eugenio Zito

	<p><b>Narrare i gruppi</b> <i>Etnografia dell'interazione quotidiana</i> <i>Prospettive cliniche e sociali,</i> "Diario sulla salute pubblica", Giugno 2020</p> <p>ISSN: 2281-8960</p>
---	--

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: [www.narrareigruppi.it](http://www.narrareigruppi.it)

Titolo completo dell'articolo	
<b>Corpo, isolamento sociale e fatica digitale in tempi di pandemia</b>	
Autore	Ente di appartenenza
<b>Eugenio Zito</b>	<i>Università degli Studi di Napoli Federico II</i>
Pagine 01-07	Publicato on-line il 18 giugno 2020
Cita così l'articolo	
<b>Zito, E.</b> (2020). Corpo, isolamento sociale e fatica digitale in tempi di pandemia. In <i>Narrare i Gruppi, Diario sulla salute pubblica</i> , 2020, pp. 01-07 - website: <a href="http://www.narrareigruppi.it">www.narrareigruppi.it</a>	

**IMPORTANTE PER IL MESSAGGIO CHE CONTIENE.**

Questo articolo può essere utilizzato solo per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata. L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

## diario sulla salute pubblica

### Corpo, isolamento sociale e fatica digitale in tempi di pandemia

Eugenio Zito

#### Abstract

L'autore riflette su corporeità e fatica digitale durante la pandemia di Covid-19, interrogandosi sulle trasformazioni indotte nella socialità e nei processi di comunicazione degli esseri umani in un tempo liminale e d'eccezione come può essere quello di una crisi sanitaria globale, in cui la tecnologia mostra in maniera forte, insieme alle possibilità, anche i limiti che comporta.

*Parole chiave:* antropologia culturale, Covid-19, corpo, esperienza, tecnologia.

#### *Body, social isolation and digital fatigue in times of pandemic*

#### Abstract

The author reflects on body and digital fatigue during the Covid-19 pandemic, questioning the transformations induced in the social life and communication processes of humans in a liminal and exceptional time as can be that of a global health crisis, in which technology shows strongly, together with the possibilities, also the limits it entails.

*Key-words:* cultural anthropology, Covid-19, body, experience, technology.

#### 1. Esperienze senza corpi?

Tecnologia.

L'abilità di organizzare il mondo in modo tale  
che non siamo costretti a farne l'esperienza.

(Max Frisch, *Homo Faber*, 1957)

La condizione di isolamento in casa, imposta dall'emergenza della pandemia di Covid-19 in questi ultimi mesi (Zito, 2020), ci ha trasformato come esseri umani in tanti individui separati, bruscamente e fisicamente sottratti alle abituali reti sociali della quotidianità, so-

spesi in uno stato “liminale”, di eccezione, come accade in un grande rito collettivo di passaggio (Turner, 1969, 1983; Van Gennep, 1981). In questo tempo di crisi sanitaria le nostre relazioni sono state in prevalenza mediate, e lo sono tuttora, da una vasta gamma di piattaforme tecnologiche oggi disponibili, attraverso cui, se, da un lato, siamo riusciti a mantenere tutta una serie di rapporti sociali e a svolgere diverse attività lavorative, dall’altro, l’incontro con i nostri simili si è epurato delle sue dimensioni corporee concrete, delle sue componenti in “carne e ossa” e della relativa ampia e profonda immersione sensoriale che a queste si accompagna (Le Breton, 2007). La drammaticità della perdita di una piena e libera socialità corporea conseguente all’isolamento imposto dalle politiche di sorveglianza sanitaria è stata subito evidente con l’avvio del *lockdown* in Italia il 9 marzo 2020, a cui sono seguiti, tra gli altri, alcuni interessanti fenomeni antropologici, molto intensi proprio nei primi giorni, come cori e canti dai balconi e dalla finestre dei palazzi nella varie città italiane che a Napoli, per esempio, sono stati particolarmente suggestivi.

Cori, canti, ma anche la produzione di musica e/o di altre sonorità apotropaiche, sono apparsi subito come evocatori della ferita collettiva per la perdita importante e angosciante a cui si stava assistendo, quella della vita di relazione, dramma nel dramma della pandemia.

Il corpo, non più strumento e condizione piena dell’umana immersione sensoriale nel mondo (Le Breton, 2007) e nella sua socialità, è diventato in questo tempo straordinario di crisi sanitaria, prima di ogni altra cosa, “luogo della vulnerabilità” (Le Breton, 2020), spazio della minaccia e del rischio, perché la malattia e la morte sono state percepite come in agguato, pronte a colpire nella forma invisibile di un virus che ha stravolto il mondo e che si trasmette nel contatto tra gli esseri umani. Il corpo, in questa congerie, è ancora al centro delle nostre preoccupazioni, ma a questo punto in chiave “paranoica”, in quanto possibile veicolo e vittima di contagio, per evitare il quale va dunque protetto, isolato, chiuso e confinato entro le mura domestiche, lavato, sanificato e disinfettato ossessivamente, specie in alcune sue parti, ma anche coperto e bardato con presidi quali mascherine e guanti monouso, oppure tracciato nei suoi movimenti con l’aiuto di sofisticate *app*, per consentirne un più sicuro accesso allo spazio sociale pubblico.

Il corpo è dunque, ora più che mai, sottoposto a varie forme di controllo e sorveglianza, individuale, sociale, sanitaria, politica, pubblica, che ne regolano la sua *performance* nei vari contesti di azione. La mascherina, in particolare, coprendo una buona parte del viso, dal naso al mento, proprio quella che trasmette, nell’esercizio dello scambio di sguardi, un grosso bagaglio di messaggi e contenuti, verbali e non, diventa strumento in grado di dissimulare il viso stesso, rendendoci tutti più simili nella riduzione di espressività che ne consegue. In proposito, particolarmente drammatica è apparsa l’esperienza di completo anonimato nella relazione con i pazienti, spesso anche morenti, legata alle procedure di sicurezza con le quali il personale sanitario in questi mesi, se da un lato, ove è stato possibile, si è protetto dal rischio di infezione durante i ricoveri nei reparti per la gestione dell’emergenza, dall’altro però è “scomparso” nelle sue componenti più propriamente umane, legate

all'espressività dello sguardo stesso e degli altri canali della comunicazione non verbale e più in generale alla riconoscibilità della persona, inibiti dalle "armature" di sicurezza. Così il viso scompare nelle interazioni umane al tempo della pandemia di Covid-19, non solo per la mascherina che lo copre parzialmente determinando una riduzione della sua piena espressività e configurandosi simbolicamente come un bavaglio, ma anche perché l'isolamento e il confinamento casalingo insieme al distanziamento sociale aumentano, per rendere possibile la comunicazione, l'utilizzo di *smartphone*, *tablet* e *computer*, a danno di una conversazione in "carne e ossa", non più liberamente possibile come prima. In queste interazioni mediate dalla tecnologia si assiste a un'inevitabile perdita di quel complesso processo di riconoscimento dell'alterità che passa attraverso proprio l'immersione sensoriale nella relazione (Le Breton, 2007), fatta di sguardi, suoni, odori, sensazioni cinestesiche, vibrazioni, e così via. Lo schermo del *computer*, del *tablet* o dello *smartphone*, se da un lato consentono di vedere e ascoltare i nostri simili e di interagirvi, seppure a distanza, dall'altro sono necessariamente carenti sul fronte della dimensione in "carne e ossa" che dicevamo, comportando inevitabilmente una perdita di quel *quid* proprio del "faccia a faccia" e del "corpo a corpo" reali. D'altro canto, in questo tempo di sospensione della socialità *in vivo*, si è registrata una vera e propria corsa da parte di tutti, o di molti, ad immergersi nei vari dispositivi e tecnologie disponibili, atti a vicariare quelle relazioni e interazioni reali intanto dolorosamente perse. E così da *Zoom* a *Meet*, passando per *Teams* e *Skype*, per citarne solo alcuni dei più noti, c'è solo l'imbarazzo della scelta considerando anche i più famosi *social network* ampiamente disponibili per tutti. Ma che ne è in questa situazione di emergenza dell'esperienza del corpo nel mondo, o meglio che tipo di esperienza corporea gli esseri umani stanno intanto facendo all'interno di relazioni digitali così estese?

L'impossibilità di uscire liberamente nello spazio sociale pubblico cancella nelle interazioni mediate dalla tecnologia la nostra presenza fisica e quella dei nostri interlocutori, riducendo l'incontro a una forma di comunicazione senza contatti concreti e reali, senza volti pieni perché senza i corpi in "carne e ossa". Ciascuno di noi in tali circostanze costruisce un mondo tutto suo dove, grazie alle tecnologie e ai *media* disponibili, ha elevate possibilità di comunicazione a distanza, ma in una forma particolare, dettata dall'assenza fisica dell'altro e quindi anche dalle eventuali complicazioni legate a quest'incontro, che, come sa bene chi pratica la ricerca antropologica, la quale comporta un metodo incarnato dentro precise relazioni umane nello spazio dell'etnografia, costituisce una grande perdita proprio sul fronte conoscitivo.

In questo tempo-spazio inedito, da *day after*, regolato dal rigoroso dettame dell'isolamento e del distanziamento sociale, privato del calore di strette di mano, abbracci, baci e sguardi a pieno viso, gli esseri umani possono anche ricalibrare il valore di tante azioni prima date per scontate, quali, per esempio, scendere liberamente di casa per girovagare a piacimento, dovendo invece misurarsi con nuovi e inattesi limiti, delegando il più possibile alla tecnologia digitale la gestione delle proprie interazioni sociali.

La tecnologia, a questo punto, tanto utile e insostituibile nella nostra contemporaneità, indispensabile come mostrato dalle piattaforme di comunicazione durante l'isolamento a casa per la pandemia, sembra però anche configurarsi, per riprendere le parole dello scrittore Max Frisch riportate in epigrafe, come quell'abilità di organizzare il mondo in modo tale che non siamo costretti a farne esperienza, quest'ultima intesa nel senso di un'attività possibile attraverso un corpo in "carne e ossa" che esperisce il mondo sulla sua pelle.

## 2. La fatica del lavoro digitale

Il distanziamento sociale e l'isolamento hanno così spinto, in maniera vertiginosa, le nostre vite sociali e lavorative nella direzione del digitale, facendoci sperimentare anche la "fatica digitale" (Mantellini, 2020), connessa alla vita digitale stessa che nel frattempo si è espansa. Per molti, quest'ultima, nel suo essersi allargata oltremodo, a causa del confinamento domestico, si è mostrata meno stimolante di quanto ci si sarebbe potuti aspettare e con tante difficoltà e ostacoli anche pratici. Si pensi banalmente, per esempio, al ritardo tra canale emittente e ricevente che spesso può creare difficoltà e *stress* nei processi comunicativi digitali, sia in condizioni di *smart working*, ma anche con riferimento ad altri processi relazionali di natura familiare e amicale così veicolati, per arrivare poi al grande problema dell'esclusione di molti e per diverse ragioni.

Dopo l'iniziale euforia per una socialità nonostante tutto recuperata, seppure a distanza, attraverso le dimensioni digitali, sono emerse le difficoltà ad esse connesse e già si fanno i conti con i suoi limiti, con la perdita di più articolate relazioni reali e i rischi che ne conseguono, anche in base alla fase del ciclo vitale che si attraversa, e con le difficoltà connesse a quelle pericolose forme di esclusione sociale che inevitabilmente, in alcuni contesti e a danno di alcuni soggetti, si sono manifestate.

La tecnologia, quindi, da elemento di crescente importanza nella nostra vita sociale e relazionale, diventa improvvisamente, in tempi di isolamento e distanziamento, strumento insostituibile per assicurare, in qualche misura, processi comunicativi e così mantenere relazioni di vario tipo, incluse quelle di lavoro. Certamente, come si diceva, queste tecnologie sono state in questi mesi, e continuano ad esserlo in parte oggi, per certi versi, l'unica forma di comunicazione e quindi di evitamento di condizioni di pericolosa solitudine e di depressione anche per quelle persone più vulnerabili, perché anziane e malate. Si pone pure, però, il problema urgente delle sempre più subdole e complesse nuove forme di dominio politico ed economico che passano attraverso essa e dei *big data* che consente di accumulare e poi di usare. Si pensi anche al dibattito sorto in Italia intorno a una specifica *app* che permetterebbe di tracciare i confini sociali e i contatti dell'epidemia di Covid-19, riproponendo così il complesso problema del crinale sottile tra possibilità di controllo della tecnologia e rischio di esserne controllati.

Una riflessione a freddo su quanto accaduto in questo tempo di *lockdown* potrà certamente aiutare e definire meglio l'ambito della vita digitale, con i suoi *pro* e i suoi *contro*, con i suoi confini (Appadurai, 2012, 2014) e la fatica che comporta (Mantellini, 2020). In proposito ci sarebbe per esempio da riflettere in merito alla vita sociale e relazionale dei bambini in tempi di isolamento sociale e chiusura delle scuole. Pochi, forse, se lo stanno chiedendo in modo critico, e/o si stanno interrogando sull'impatto di tutto ciò in termini di esperienza e corporeità degli stessi. La tecnologia non può vicariare pienamente la presenza fisica dell'altro, rendendo insoddisfacente il confronto con la vita relazionale e sociale precedente, che pertanto ne mette a nudo i limiti, oltre le notevoli possibilità che pure consente, mostrandoci alcune preziose perdite.

Intanto, come ancora evidenzia Mantellini (2020), la "fatica analogica" che si profila e si affianca a quella digitale connessa alle difficoltà e ai limiti in cui si incappa nell'utilizzo delle tecnologie e al peso che esse hanno nell'esercizio della nostra relazionalità, è invece quella conseguente alle ipotesi di vita sociale disegnate per le così dette fasi 2 e successive che ci vedranno sperimentare variegati ulteriori scenari di distanziamento e controllo sociale fatti di pannelli in *plexiglass*, accessi contingentati, rilevazioni della temperatura corporea, visi coperti da mascherine, mani fasciate in guanti di *latex*, tracciamenti vari e così via. Ci si dovrebbe pure chiedere se il grande uso delle tecnologie e dei *social media* che a queste si appoggiano (Miller *et al.* 2018; Matera, Biscaldi 2019), necessarie al mantenimento delle nostre vite sociali e lavorative attraverso una variegata disponibilità di piattaforme, si ridurrà nel progressivo ritorno alla normalità, oppure il cambiamento, intanto compiuto, si tradurrà in una trasformazione più ampia e duratura nel nostro modo di vivere, di lavorare e di relazionarci.

Come utilizzare il senso di estraniamento e distanza, ma anche di fatica dell'ambiente digitale iper-espanso, che pur nella possibilità che ha consentito in termini di contatti, abbiamo sperimentato?

In che modo questa intensa esperienza di crisi sanitaria e di relativo cambiamento sociale indotto può aiutarci a ridisegnare percorsi di vita futura tra reale e digitale e quale può essere il contributo specifico dell'antropologia (Dei, 2020) alla comprensione di questi aspetti e di altri legati al complesso rapporto tra esseri umani, ambiente e differenti organismi (Raffaetà, 2020)?

### *Bibliografia*

Appadurai, A. (2012). *Modernità in polvere*. Milano: Raffaello Cortina Editore, ed. or. 1996.

Appadurai, A. (2014). *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*. Milano: Raffaello Cortina Editore, ed. or. 2013.

- Dei, F. (2020). L'antropologia e il contagio da coronavirus – spunti per un dibattito. *FareAntropologia, il portale di antropologia culturale*, 28/04/2020.  
<http://fareantropologia.cfs.unipi.it/notizie/2020/03/1421/>
- Frisch, M. (2017). *Homo Faber*. Milano: Feltrinelli, ed. or. 1957.
- Hannerz, U. (2012). *Il mondo dell'antropologia*. Milano: il Mulino, ed. or. 2010.
- Le Breton, D. (2007). *Il sapore del mondo. Un'antropologia dei sensi*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Le Breton, D. (2020). Storie virali. Un'importante frattura antropologica. *Treccani Atlante*, 18/04/2020.  
[http://www.treccani.it/magazine/atlante/cultura/Storie\\_Virali\\_Frattura\\_antropologica.html](http://www.treccani.it/magazine/atlante/cultura/Storie_Virali_Frattura_antropologica.html)
- Mantellini, M. (2020). La pandemia ci ha fatto scoprire la fatica digitale. *Internazionale*, 19/04/2020.  
<https://www.internazionale.it/notizie/massimo-mantellini/2020/04/29/fatica-digitale-pandemia>
- Miller, D., Costa, E., Haynes, N., McDonald, T., Nicolescu, R., Sinanan, J., Spyer, J., Venkatraman, S., Wang, X. (2018). *Come il mondo ha cambiato i social media*. Milano: Ledizioni.
- Raffaetà, R. (2020). *Antropologia dei microbi. Come la metagenomica sta riconfigurando l'umano e la salute*. Roma: CISU.
- Turner, V.W. (1969). *Liminality and communitas*, in Turner V.W. 1969, *The ritual process: Structure and anti-structure*, 94-113, 125-130. Chicago: Aldine Publishing.
- Turner, V.W. (1983). *Liminal to liminoid, in play, flow, and ritual: An essay in comparative symbolism*, in Harris J.C., Park R. (ed.) 1983, *Play, games and sports in cultural contexts*, 123-164. Champaign: Human Kinetics Publisher.
- Van Gennep, A. (1981). *I riti di passaggio*. Torino: Boringhieri, ed. or. 1909.
- Zito, E. (2020). Covid 19: note antropologiche a margine di una pandemia. *Narrare i Gruppi. Etnografia dell'interazione quotidiana. Prospettive cliniche e sociali*, Numero Speciale Diario sulla Salute Pubblica, 1-6.